

In gioventù giocatore e allenatore in Uruguay, ora desidera un avvenire in Italia, magari in C1

MONTAVideo Ci tiene, Walter, a rimarcare il suo secondo cognome italiano, di provenienza materna: Walter Garcia Benvenuto. È sposato con un'italiana, è stato cinque volte in Italia, e nel fondo del suo cuore cova il sogno di venirci una sesta, non più per visitare i parenti di sua moglie ma per allenare una squadra di calcio. Ha passato la sessantina, e ormai ha perso tutti i capelli che da giovane, negli anni Cinquanta, quando giocava come laterale sinistro nel Liverpool di Montevideo, insieme ai baffetti neri gli davano un'aria fasciosa alla Clark Gable: oggi assomiglia più che altro a un Luis De Funes sudamericano, del quale sembra portarsi appresso anche lo sconfinato armamentario di scatti e ammiccamenti. È amico di tutti, nel calcio uruguayano, e tutti sono amici suoi, anche i personaggi più famosi come Ghiggia e Schiaffino, che forse vedono in lui ciò che sarebbero stati anche loro se non ce l'avessero fatta, se non avessero vinto un mondiale in casa del Brasile e non fossero stati ingaggiati in Italia.



Un'impresa di taxi
Per vivere, dopo avere allenato qualche squadra professionistica minore, Walter gestisce una piccola impresa di taxi e remis di automobili insieme al figlio Roberto, a Montevideo, e non se la passa male: vive in una linda abitacion al dodicesimo piano di un moderno edificio in mattoni sul lungomare, dalle cui finestre può vedere il Rio de la Plata cambiare colore a seconda del vento -marroncino, marrone scuro, viola, e qualche rara volta blu. «Quando dovevo preparare una partita», dice, «mi chiudevo in una di queste stanzette, guardavo il mare e pensavo: pensavo alla squadra avversaria, a come sarebbe scesa in campo, come fermarla, e mi venivano le idee». In occasione della Coppa America è stato ingaggiato come autista e factotum dagli inviati dei tre quotidiani sportivi italiani: viene a prendere, porta, riporta indietro, si procura i biglietti per le conferenze stampa, gli accrediti, tutto, ma non smette mai, mentre lavora, di parlare di futbol, di tattiche e di sistemi di allenamento, perché il demone non lo ha abbandonato, e per lui il calcio è ancora fiamma viva.

Garcia, il sogno nel pallone

Walter Garcia Benvenuto gestisce una piccola impresa di taxi in Uruguay, la sua ambizione di ragazzo era quello di diventare un grande calciatore. Oggi a sessant'anni è stato cinque volte in Italia, ma il suo sogno è quello di tornarci una sesta per allenare una squadra di calcio. Si accontenterebbe anche della serie C1. Giocava nel Liverpool di Montevideo ed è amico di tutti i personaggi più famosi del calcio uruguayano come Ghiggia e Schiaffino.



Ghiggia; in alto: Juan Alberto Schiaffino ai tempi della sua militanza nel Milan

Ogni tanto ricorda: forse il suo non è un passato glorioso e sfavillante com'era il futuro che sognava da ragazzo, ma è pieno di lotta e di passione, in un amore per il calcio che il calcio non sempre ha ricambiato. E dall'archivio che custodisce in una cartellina piena di foto e ritagli di giornale escono uno a uno i gioielli che conserva con orgoglio, come il campionato di serie B vinto qualche anno fa quando allenava il Villa Teresa, il ritiro di dodici giorni per preparare lo spareggio all'Hosteria del Lago, e il capolavoro psicologico con cui riuscì a mettere in campo una squadra di tute umane. «C'era un tale», racconta, «che aveva deciso di finanziarci in vista dello spareggio. Fu lui a pagare il ritiro all'Hosteria del Lago, dove si poteva lavorare molto bene, con un campo per gli allenamenti a disposizione, piscina, belle camere, buona alimentazione. All'inizio del ritiro venne da me e mi disse che, in caso di vittoria, ci avrebbe dato un premio di 400 dollari a testa, una somma enorme per come eravamo abituati

ti noi, ma io ai ragazzi non dissi nulla: continuai la preparazione, tranquillo, tattica, tecnica, lavoro fisico, e non parlai mai di soldi. Solo cinque minuti prima della partita, nello spogliatoio, dopo aver verificato che la squadra era preparata a puntino, parlai. Dissi: «Ah, ragazzi, un'ultima cosa: ci sono 400 dollari per ognuno di noi, se vinciamo, per cui guardiamo di non buttarli nel cesso».

400 dollari in pallo
«I ragazzi mi guardarono esterrefatti: alcuni di loro venivano dalla campagna, da famiglie molto povere, e non erano nemmeno abituati a mangiare tutti i giorni. Rimase a bocca aperta per qualche momento -400 dollari era molto più di quanto avessero mai desiderato- ma non c'era tempo per perdersi dietro a quel miraggio, c'era solo quello per conquistarselo. L'arbitro ci chiamò, scendemmo in campo, e io sapevo che adesso loro avevano il triplo della forza, e che potevano sfregarla solo giocando. Vincemmo due a zero, facile».

Ha una filosofia di gioco tipica-

mente uruguayana. Walter, che piacerebbe molto a Gianni Brera -«defensa sobre todo, defensa y contragolpe»-, ma le sue idee non sono affatto antiquate, si agiornano di continuo, e si nutrono con la forza della tradizione, che emette verdeti inappellabili. «Semifinale di Coppa America Uruguay-Colombia. Bueno. Quante Coppe ha vinto l'Uruguay? Tredici. E la Colombia? Zero. Favorito Uruguay». L'esperienza è la sua musa ispiratrice, l'accumulo delle conoscenze piccole e grandi di chi ha calcato i campi per anni e anni e sa cosa vuol dire giocare una partita: è la vittoria è il suo unico obiettivo. Niente spettacolo, niente bulfonate per i mass-media: ganar, solo questo conta. La sua frase preferita l'ha pronunciata l'ex-stopper della nazionale uruguayana De Leon, e lui se l'è scolpita nella testa, per ripetere ogni volta che sente fare certi discorsi: «se è lo spettacolo che vuoi, vattene al Circo». È maestro di astuzie psicologiche, perché sa che la psicologia è importante nel calcio. Una volta, per una partita importante, mandò in campo il

suo miglior giocatore con una fascia elastica alla coscia destra: non aveva nulla, ma gliela fece mettere lo stesso. «Occhio, ora», gli disse, «perché loro cominceranno a picchiarti proprio lì, pensando che tu abbia dolore. Al primo fallo duro tu butti in terra, e non rialzarti». Così successe, e Walter chiamò la barella, portò il giocatore al bordo del campo e fece finta di farlo curare, sebbene continuasse a non avere nulla. Fece giocare la squadra per dieci minuti in inferiorità numerica, di modo da lasciar credere agli avversari che per il ragazzo non c'era più niente da fare: poi lo rimandò in campo. «Volava», dice ghignando, «vincemmo uno a zero, e indovina chi segnò». Oppure un'altra volta, quando aveva in squadra un ragazzo molto forte, ma un po' codardo, che per via di un dolorino faceva un mucchio di storie e non voleva più scendere in campo. Walter prese da una parte il medico della squadra e gli disse di fargli delle iniezioni di acqua distillata, lasciandogli credere che si trattasse di un medicinale potentissimo: il medico protestò, e lui gli rispose di non fare storie, che un po' d'acqua distillata non avrebbe fatto male a nessuno. Così il ragazzo ebbe la sua iniezione ogni giorno per tutta la settimana, e al sabato disse di sentirsi bene, il dolore era sparito, scese in campo e segnò. «Quelle iniezioni di acqua lo avevano guarito sul serio», dice Walter, «perché in lui non era la gamba che non funzionava, era la testa».

Quando Walter bazzica di nuovi stadi e uffici stampa, vede frullare i tanti personaggi che si dimenano ai margini del grande calcio e

non batte ciglio davanti alle cifre spaziali di cui li sente parlare: l'unica presenza che mostra di soffrire è quella di Bora Milutinovic, appena cacciato dalla nazionale statunitense e per questo in frenetica, ubiqua attività di pubbliche relazioni, alla ricerca di qualche nuovo ingaggio. Con lui Walter non ha dialogo, si conoscono bene ma è tutto un punzecchiarsi e darsi del figlio di puttana: «con amor», specificano, ma neanche tanto, poi. Del resto è logico, Bora è il suo esatto opposto, guascone, mercenario, venditore di fumo, e i tre mondiali disputati alla guida di Costa Rica, Messico e Stati Uniti, la sua zingaresca popolarità, non impressionano minimamente Walter, lo fanno solo incazzare.

Ha smesso di allenare non perché lo abbiano esonerato, ma perché ha deciso di non lavorare più nelle condizioni in cui si lavora nelle squadre professionistiche del suo paese, a parte il Nacional e il Penarol: «Cinque palloni in tutto per gli allenamenti, nessun mezzo scientifico, i ragazzi che non hanno da mangiare e il club che non li paga nemmeno per sfamarli. Un mese, due mesi un muchacho può anche stare senza stipendio, ma qui è una regola: dovevo portarli a mangiare a casa mia, perché non svenissero agli allenamenti».

Un lavoro all'estero
E per questo pensa di andare a allenare all'estero. Negli Stati Uniti ha già lavorato, cinque anni, ma non è esattamente il posto giusto per sfondare con il futbol, ed ecco che l'Italia si staglia nei suoi sogni con tutta la sua leggenda calcistica: magari non in serie A, e nemmeno in B, per cominciare Walter si accontenterebbe anche di una squadra di C1, purché ci siano i mezzi per lavorare seriamente e la voglia di vincere. E snocciola i nomi delle località dove vivono i parenti di sua moglie, che è abruzzese: Roseto, Giulianova, Pescara, San Benedetto. «In che serie giocano, domanda, «potrebbero andar bene, per me?». È bello vedere un uomo sognare, uno che ha passato i sessant'anni, che lavora, tiene in tasca le fotografie dei nipotini, ma non ha smesso di guardare oltre il muro della realtà cruda, là dove tutto è ancora possibile. «Come si fa quando si è giovani, e neanche sempre. Perché, in fondo, non ci starebbe affatto male, lui, nel calcio italiano, potrebbe davvero insegnare molto ai nostri campioni in BMW. Il sacrificio, l'umiltà, l'astuzia, la voglia di ganar. E io penso alla squadra della mia città, il Prato, da che ho memoria rassegnata all'altalena tra la C1 e la C2, senza mai gloria, senza mai un anno, almeno uno, da leoni: senza nulla augurare di male all'attuale allenatore Veneri, per carità, mi ritrovo anch'io a sognare un po' del sogno di Walter Garcia Benvenuto, e lo immagino che riconquista la serie B al comando dei prodi biancazzani, trentacinque anni dopo Ferruccio Valcareggi. Immagino gli articoli che i giornalisti che oggi lui scarnozzerebbero su Tuttosport, Gazzetta e Corriere, e la bella figura che, di riflesso, ci farebbe tutta la città. In fondo, presidente Toccafondi, tentare non le costerebbe molto: un'iniezione di acqua distillata uruguayana, e se la forza è uno stato mentale, si potrebbe anche guarire dalla mediocrità».

Un successo l'idea di una arredatrice inglese Una bara nel soggiorno ma solo se dipinta a mano

LONDRA Ti compri la bara e in attesa dell'evento finale la sistemi in cucina, nel bagno o in salotto e la sfrutti da mobile. A Bristol il negozio «Heaven on Earth» (cielo sulla terra) offre questa nuova soluzione di «design interno» a chi non ha troppi problemi d'approccio con l'idea della morte. L'idea è di un'intraprendente arredatrice di 55 anni, Paula Crofts. Non sapendo che cosa regalare all'anziana madre per l'ultimo natale Paula ha costruito una bella bara con le sue mani e l'ha dipinta in modo allegro. Macabro o no, il dono ha fatto centro: la mamma di Paula è rimasta molto contenta.

La sua futura bara la utilizza da capace scarpiera. Sulla scia del successo in famiglia l'arredatrice ha aperto a marzo «Heaven on Ear-

th» e sembra che i clienti interessati alle bare su commissione non manchino proprio. Le casse da morto si prestano a svariati modi di impiego: fungono da pensili in cucina, da ripiano d'appoggio in sala, da cassapanca per la biancheria in bagno o in camera da letto. I modelli più richiesti? quelli in legno laccato con fantasie floreali. Ma si possono anche scegliere motivi geometrici multicolori e scene di vita quotidiana. Competitivi i prezzi: da 350 mila lire ad un milione. Convinta che la convivenza con l'abitacolo della propria sepoltura aiuti a vincere la paura della morte e non è affatto un deprimente «memento mori», Paula Crofts ha ricevuto nei giorni scorsi un'ordinazione davvero inusuale: un simpatico signore sulla cinquantina e apparentemente in ottima forma fisica ha richiesto una «bara da ca-

sa» a forma di Mercedes.

Il lancio di «Heaven on Earth» non è solo un'iniziativa bizzarra, in realtà sembra inserirsi in una profonda trasformazione dell'industria del caro estinto: gli inglesi richiedono sempre più servizi lussuosi e «personalizzati». Anche a Nottingham è entrato in funzione un negozio -«Vic Fearn»- che vende bare «alternative» dipinte a mano. Un agricoltore della contea di Somerset ne ha di recente ordinata una con sopra immortalato un gregge di pecore. A Londra opera invece senza fini di lucro il «Natural Death Centre» (centro per la morte naturale) dove è possibile acquistare un manuale per la bara «fai da te», ecologicamente corretta. L'ha scritto una coppia che spendendo 125 mila lire ha comprato le tavole di legno e tutti gli altri accessori per costruirsi due sobrie bare.

© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano